

Perché non pretendiamo il lavoro?

di Thomas Fazi

Pretendi il lavoro! di Savino Balzano non è un saggio ma è un pamphlet. Ed è proprio questa la sua forza. Il tema trattato dall'autore – il pluridecennale processo di precarizzazione/flessibilizzazione del lavoro e di smantellamento delle tutele dello stesso, e lo svuotamento della Costituzione materiale che ne è conseguito – è, infatti, a dir poco smisurato. Se Balzano si fosse prefisso di affrontare il tema secondo i classici canoni dell'accademia – e non ho alcun dubbio che ne sarebbe capace – avrebbe probabilmente prodotto un tomo di centinaia di pagine dall'indubbio valore scientifico e magari anche politico, ma dalla scarsa *spendibilità politica*, per quella regola (che conosce poche eccezioni) per cui la lunghezza e complessità di un testo tende a essere inversamente proporzionale alla sua capacità di diffusione e penetrazione nell'immaginario collettivo di una comunità.

La forza del testo di Balzano, ciò che lo rende un testo intrinsecamente militante e popolare, e dunque potenzialmente incendiario, consiste, invece, proprio nella sua essenzialità: in poche pagine di agilissima lettura, l'autore riesce a tracciare una sintesi magistrale della progressiva – e ormai pressoché totale – de-

molizione, dagli anni Novanta in poi, dei diritti dei lavoratori italiani. Individuando il filo rosso che collega tutta una serie di interventi legislativi apparentemente slegati tra di loro, Balzano riesce a far emergere in filigrana il disegno politico, l'obiettivo strategico, che vi sottendeva: non solo quello, facilmente intuibile, di incrementare la profittabilità del capitale, ma anche – e forse soprattutto – quello di rimuovere tutte quelle sicurezze e protezioni sociali – a partire dalla più importante: la stabilità lavorativa e di reddito – che, come ci ricorda l'articolo 3 della Costituzione, sono la condizione necessaria per «l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

In un perverso ribaltamento di quello stesso articolo, potremmo dire che le classi dirigenti italiane degli ultimi vent'anni (e oltre) abbiano lavorato proprio per introdurre tutta una serie di ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impedissero il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione dei lavoratori alla vita democratica del paese. Come ebbe a dire l'economista Tommaso Padoa-Schioppa, l'obiettivo era precisamente quello di «attenuare quel diaframma di protezioni che nel corso del ventesimo secolo hanno progressivamente allontanato l'individuo dal contatto diretto con la durezza del vivere, con i rovesci della fortuna». In altre parole, tenendo a mente la lezione di Lelio Basso per cui senza sicurezza sociale non vi può essere democrazia politica, le nostre classi dirigenti hanno smantellato la prima per abbattere la seconda.

La guerra al lavoro, dunque, è stata innanzitutto una guerra alla democrazia, con l'obiettivo di far regredire i cittadini allo status di sudditi, perennemente sotto ricatto, ridotti a una quotidiana lotta per la sopravvivenza. Anche se forse sarebbe meglio dire che è stato un processo bidirezionale: è altresì vero, infatti, che la guerra alla democrazia – condotta dalla classe politica attraverso la progressiva “depoliticizzazione” del processo decisionale, ossia attraverso una separazione tra i meccanismi di rappresentanza popolare e le scelte di carattere macroeconomico, e una contestuale (auto)riduzione degli strumenti di intervento di carattere monetario e fiscale dello Stato, per mezzo dell'adesione all'architettura economica europea – è stato ciò che ha permesso alle autorità politiche nazionali di scaricare la responsabilità di scelte politiche impopolari (*in primis* la compressione salariale e l'abbattimento delle tutele del lavoro, per l'appunto) sul cosiddetto “vincolo esterno” dell'euro e dell'Unione europea (o, più banalmente, della “globalizzazione”).

I due fenomeni – guerra al lavoro e guerra alla democrazia – sono, dunque, due facce della stessa medaglia. Ma proprio in virtù della complessità della questione è facile perdersi in ragionamenti astratti e ideologici, che rischiano di far perdere il contatto con i problemi concreti del mondo del lavoro. Per fortuna, come detto, Balzano non incappa in questo errore: scegliendo di concentrarsi unicamente su un aspetto specifico della vicenda – le varie controriforme del mercato del lavoro introdotte negli ultimi vent'anni –, l'autore riesce a far vedere come questo processo storico si sia ripercosso sulla vita quotidiana

dei lavoratori, sulla loro carne viva, per mezzo di precisi interventi legislativi.

Si è trattato di un processo lungo e articolato e forse proprio per questo scarsamente percepito nella sua gravità da coloro che ne avrebbero subito le conseguenze: l'impalcatura giuridica del diritto del lavoro faticosamente costruita nel dopoguerra non è stata fatta saltare in aria da un giorno all'altro, ma invece smantellata un mattone alla volta. Anche per questo in molti non hanno compreso, o hanno sottovalutato, quanto stava accadendo, finché un bel giorno si sono ritrovati esposti alle intemperie senza neanche più un tetto sulla testa, e si sono resi conto che di quell'impalcatura non rimaneva che qualche pilone arrugginito.

Può essere utile in questa sede ripercorrere per sommi capi le tappe principali di questa controrivoluzione o restaurazione che dir si voglia: si inizia con il *Pacchetto Treu* del 1997 (governo Prodi I) e la *Legge Biagi* del 2003 (governo Berlusconi II) – che introducono i cosiddetti contratti di lavoro atipico, cioè tutte quelle manifestazioni di lavoro fuori dall'inquadramento formale –, passando per il decreto legislativo 368/2001 (governo Berlusconi II) – che “normalizza” il contratto a tempo determinato –, per arrivare infine alla *Legge Fornero* del 2012 (governo Monti) e al *Jobs Act* del 2014-2015 (governo Renzi), che, con l'abolizione dell'articolo 18 e la drammatica limitazione del diritto alla reintegra in caso di licenziamento illegittimo, hanno completamente liberalizzato persino il contratto a tempo indeterminato, reintroducendo il potere illimitato del datore di lavoro di disporre dei lavoratori come meglio crede (pena, al massimo, una

indennità risarcitoria) ed eliminando, di fatto, la discriminante fondamentale tra precariato e stabilità. Inutile dire che tutto ciò è avvenuto dietro la spinta di numerose direttive europee.

L'intento (riuscito) di questi interventi – ma soprattutto del più odioso di tutti, il *Jobs Act* di Renzi – è evidente, nota Balzano: «porre il lavoratore in una condizione di disagio, malessere, timore e, soprattutto, ricattabilità», «instillare nel lavoratore la consapevolezza circa l'arbitraria e impunita discrezionalità in capo al datore di lavoro di arrecargli danno». Da ciò, continua Balzano, consegue necessariamente l'impossibilità, nei fatti, di esercitare tutti quei diritti politici del lavoro quali la contestazione, la resistenza, la protesta, la rivendicazione. E dunque la completa *sottomissione del lavoratore*, tanto come individuo – e dunque come cittadino – che come classe.

Nel complesso, siamo di fronte a una rimercificazione assoluta del lavoro, dopo la progressiva demercificazione dello stesso attuata nel corso nel Novecento e soprattutto nel secondo dopoguerra, nel senso più banale del termine: ossia che il lavoro oggi può essere acquistato (o, come capita più spesso ultimamente, non acquistato) e liquidato secondo le esigenze del datore di lavoro (e alle condizioni dettate da quest'ultimo) e più in generale del “mercato”, come una qualunque altra merce. Certo, il lavoratore rimane “formalmente libero” di non vendere la propria forza-lavoro, ma si tratta di una libertà puramente illusoria: proprio in virtù dell'attenuazione di quel «diaframma di protezioni» che teoricamente permetterebbe al lavoratore di

(soprav)vivere dignitosamente, almeno temporaneamente, anche in assenza di un salario, il lavoratore è di fatto “costretto” a vendere il proprio lavoro sul mercato, alle condizioni dettate da quest’ultimo. Per certi versi siamo di fronte a un ritorno all’essenza più “pura” del capitalismo. Come scriveva Max Weber, infatti, uno dei presupposti del capitalismo è proprio «l’esistenza di una larga massa di lavoratori salariati, i quali non sono solo legalmente liberi di disporre della loro forza-lavoro sul mercato libero, ma che sono *effettivamente obbligati a venderla per poter sopravvivere*».

La mostruosità di un tale sistema, magistralmente stigmatizzata da Karl Polanyi nel suo capolavoro, *La grande trasformazione*, consiste proprio nel fatto che punta a mercificare ciò che chiaramente una merce non è e non può essere, a partire dal lavoro. «Il lavoro – scrive infatti Polanyi – è solo un altro nome per un’attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta ma per ragioni del tutto diverse. [...] Nel disporre della forza-lavoro di un uomo, il sistema disporrebbe tra l’altro dell’entità fisica, psicologica e morale “uomo” che si collega a questa etichetta». Questo, prosegue Polanyi, «significa alla fin fine la conduzione della società come accessoria rispetto al mercato. Non è più l’economia ad essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico». Subordinare il lavoro al meccanismo di mercato significa, dunque, *subordinare la vita stessa degli esseri umani, l’essenza stessa della società, alle leggi del mercato*.

Tale postulato è per Polanyi assolutamente insostenibile, tanto da un punto di vista etico quanto da un punto di vista sociale: «permettere al meccanismo di mercato di essere l'unico elemento direttivo del destino degli esseri umani», infatti, «porterebbe alla demolizione della società. [...] Privati della copertura protettiva delle istituzioni culturali [e sociali], gli esseri umani perirebbero per gli effetti stessi della società, morirebbero come vittime di una grave disorganizzazione sociale, per vizi, perversioni, crimini e denutrizione». Eppure sappiamo bene che questa è stata la realtà per la stragrande maggioranza delle persone per una larga parte della storia del capitalismo, ed è la realtà in cui rischiamo di ripiombare se non invertiamo radicalmente la rotta.

Una ragione per essere ottimisti ci sarebbe: come rileva Polanyi, il capitalismo “puro” e suppostamente autoregolantesi – ma in realtà attivamente sostenuto dalle istituzioni dello Stato –, proprio in virtù della sua insostenibilità sociale, e in particolare del suo tentativo di subordinare ogni aspetto della vita umana alla logica di mercato, genera inevitabilmente un movimento opposto – ciò che altri autori hanno chiamato “lotta di classe” – che punta a limitare l'espansione del mercato, sottraendo al suo controllo (parzialmente o integralmente) quegli elementi della vita sociale – a partire dal lavoro – che, per la loro stessa natura, non possono essere mercificati, pena il collasso della società stessa. Da qui la ridefinizione del lavoro, a tappe alterne nel corso del ventesimo secolo e poi in maniera più strutturale in seguito alla seconda guerra mondiale, da merce in *diritto* – il che significava anche

e soprattutto diritto a un'esistenza dignitosa –, che era *dovere* delle autorità pubbliche garantire, per mezzo di politiche (monetarie, fiscali, industriali, sociali ecc.) tese alla piena occupazione. La nostra Costituzione rappresenta un esempio eclatante in tal senso.

A questo punto la domanda sorge spontanea: perché oggi, di fronte a una rimercificazione del lavoro che sta gettando nuovamente fasce crescenti della popolazione in una lotta disperata per la sopravvivenza, non assistiamo, in Italia e in altri paesi occidentali, come in altri momenti storici, a un “movimento opposto” che punti a subordinare l'economia alle esigenze della società? Le ragioni, come sappiamo, sono innumerevoli: la crescente atomizzazione del lavoro stesso (si pensi per esempio ai cosiddetti *riders*, ma lo stesso vale per il proliferare delle partite IVA), per cui vengono a mancare le occasioni concrete per fraternizzare con gli altri lavoratori; la crescente frammentazione della società dal punto di vista ideologico, sociologico e financo antropologico, e l'apparente moltiplicazione delle stesse classi sociali – spesso e volentieri accompagnate da svariate manifestazioni di falsa coscienza: basti pensare alle partite IVA che magari si sentono veramente “imprenditori di se stessi” –, che rendono più difficile l'emergere di una coscienza di classe nelle larghe masse di sfruttati e dunque il consolidamento di un blocco sociale unificato; la perdita da parte della stessa sinistra, tanto quella moderata quanto quella “radicale”, di una prospettiva di classe, e la conseguente neoliberalizzazione della stessa; ecc.

Ma c'è un problema che, a mio avviso, sottende tutti quelli sopracitati: il fatto che la stragrande maggioran-

za delle persone, oggi, considera l'attuale stato delle cose – il fatto che il lavoro langua e sia comunque precario e mal pagato – inevitabile se non addirittura normale. Le ragioni in parte le conosciamo: un'incostante macchina propagandistica è al lavoro ventiquattrore al giorno, sette giorni su sette, per convincerci che tutto ciò è una conseguenza della globalizzazione, della crisi, del debito pubblico, del fatto che abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, che siamo poco competitivi ecc. Che, in ultima analisi, *la colpa è nostra*. Col risultato che molti potrebbero essere tentati di pensare che lo stesso processo di controriforma del mercato del lavoro descritto da Balzano fosse per certi versi ineluttabile. Inutile dire che si tratta di bieca disinformazione: la causa principale della crisi occupazionale e salariale italiana, come ho spiegato nel dettaglio in altre sedi, è largamente imputabile alla radicale riconfigurazione del nostro assetto economico-istituzionale conseguente all'adesione dell'Italia alla sovrastruttura economica europea e alle varie controriforme regressive a essa associate. Si è trattato, insomma, di una scelta politica.

La bugia più grande, però, quella che per certi versi sottende tutte le altre, riguarda la natura stessa del lavoro: molti hanno completamente introiettato l'idea che il lavoro "vero" sia quello che si svolge per un datore di lavoro privato, che a sua volta deve realizzare un profitto. Basta vedere l'atteggiamento prevalente nei confronti degli impiegati pubblici, considerati lavoratori di serie B, se non veri e propri parassiti. È facile intuire come un tale concetto di lavoro sia perfettamente funzionale alla conservazione e legit-

timazione dell'esistente: se il lavoro "vero" è quello offerto dalle imprese private, che a loro volta devono legittimamente realizzare degli utili, un certo livello di disoccupazione è fisiologico, anche se si accetta l'idea, non scontata, che lo Stato debba intervenire per sostenere la domanda; allo stesso tempo, si concede un enorme potere alle imprese private, poiché, se queste possono offrire lavoro solo a costo di rimanere profittevoli e competitive, è "normale" che dettino le condizioni a cui assumere.

Tale concezione del lavoro, però, rappresenta un costruito ideologico, non un fatto. Affrancarsi da questa visione estremamente restrittiva del lavoro rappresenta, dunque, all'avviso di chi scrive, il primo passo per far sì che i cittadini possano immaginare una realtà radicalmente alternativa e dunque *pretenderla*. Proviamo ad avanzare per sommi tratti una teoria alternativa del lavoro: lavoro è qualunque attività in cui un individuo mette le proprie conoscenze, competenze e capacità al servizio della collettività con lo scopo di far progredire materialmente e spiritualmente la collettività stessa, a beneficio sia di quest'ultima che dei singoli lavoratori, indipendentemente dal fatto che questa attività generi un profitto o meno. In base a una siffatta concezione del lavoro, il concetto stesso di disoccupazione diventa un'assurdità: questa sarebbe giustificata solo nel momento in cui non vi fossero più attività utili e necessarie da svolgere per migliorare la società, cioè mai, nella misura in cui l'immaginazione umana non conosce limiti. Ma risulterebbe ancora più assurda, l'idea di disoccupazione, in un contesto come quello attuale dell'Italia.

Non solo siamo drammaticamente a corto di organico nei tradizionali settori pubblici (in particolare sanità e istruzione); ma vi sono un'infinità di lavori potenziali – e assolutamente necessari – da creare nei campi della riconversione ecologica, dell'urbanistica, delle infrastrutture, dell'assistenza alle persone anziane ecc. Come detto, il limite è la nostra immaginazione.

Va da sé che molti di questi lavori, poiché richiedono cospicui investimenti in settori che non garantiscono utili monetari (certamente non nell'immediato), ma bensì sociali, può crearli solo lo Stato, il “vero” datore di lavoro nella concezione alternativa che abbiamo tratteggiato, soprattutto in uno scenario di crescente disoccupazione tecnologica nel settore privato. Per concludere, comprendere che le autorità pubbliche hanno non solo la *possibilità* – uno Stato può comprare tutto il lavoro che vuole poiché crea la moneta, a patto che disponga della sovranità monetaria, ma questo è un altro discorso – ma soprattutto il *dovere* di offrire un lavoro a tutti, vuol dire comprendere l'enorme violenza perpetrata quotidianamente contro milioni di persone. Ed è la ragione per cui, come ci ricorda Savino Balzano in questo testo prezioso, abbiamo tutti il diritto di *pretendere il lavoro*.